

che senso ha

Simeone di Bulgaria fonda un movimento politico che porta il suo nome, soppesa l'idea di candidarsi alle elezioni politiche bulgare che si svolgeranno il 17 giugno, e dichiara: «L'Italia che rifiuta di far tornare i Savoia dovrebbe prendere esempio dal mio paese».

Oltre che per ragioni di solidarietà tra monarchi ed ex monarchi, Simeone di Bulgaria tira in ballo l'ex casa regnante italiana per vincoli di sangue: egli, infatti, è figlio di re Boris II e della regina Giovanna di Savoia, sorella di Umberto II e figlia di Vittorio Emanuele III.

Una parentela del genere forse dovrebbe suggerire al re bulgaro (Sovrano legittimo: i seguaci di Stalin si scordarono, infatti, di fargli firmare la rinuncia ai diritti dinastici) di modificare, sostanzialmente, la sua dichiarazione.

Poiché gli unici che possono prendere esempio da qualcuno, in questo caso dalla Bulgaria, sono proprio i Savoia.

Nel '44, succede, infatti, che all'epoca «re bambino» viene sottoposto, il provvedimento che, come vogliono i nazisti, introduce le leggi razziali.

Il Sovrano vorrebbe firmare, senonché interviene Dimitor Peshev. Costui, che è il vicepresidente dell'assemblea nazionale si reca a palazzo accompagnato da una quarantina di deputati. Il fatto è che il fascista Peshev non accetta che un cittadino bulgaro venga torto un capello solo perché ebreo. Il giovane Simeone viene così convinto a ritirare la propria firma, e l'infame legge resta nel cassetto.

Gli ebrei italiani sono stati molto meno fortunati degli ebrei bulgari. Il re Savoia, infatti, firmò.

a.p.

Il secondo rapporto sull'integrazione in Italia: siamo un Paese schizofrenico che ha paura degli irregolari che crea

Gli immigrati in Italia? Clandestini ma utili

Bruno Cavagnola



Immigrati in Italia

MILANO Viene definita la sindrome della «barca piena»: gli immigrati sono troppi, non possiamo accoglierne più. E ci fanno soprattutto paura gli irregolari, che per noi sono sinonimo di criminalità. Eppure se la «barca Italia» galleggia, lo si deve anche agli stranieri, con o senza regolare permesso di soggiorno. Ne nasce un atteggiamento «schizofrenico», come è stato definito dal «Secondo Rapporto 2000 sull'integrazione degli immigrati in Italia», presentato ieri a Milano da Giovanna Zincone, presidente della Commissione nazionale per le politiche di integrazione.

La grande svolta dell'anno 2000 riguarda soprattutto il mercato del lavoro. Qui l'inserimento degli immigrati è divenuto un fatto strutturale: gli occupati regolari sono 400.000 (una cifra sottostimata da ritoccare verso le 600-700.000 unità), nel biennio 1999-2000 c'è stato un aumento del 145,53% dei visti rilasciati per il lavoro subordinato e le imprese hanno previsto di poter assumere complessivamente circa 200.000 immigrati. È una forza lavoro che si concentra soprattutto in alcune aree geografiche (Nord Est, Lombardia, Emilia-Ro-

magna, Marche) e ancora di bassa qualificazione professionale. Ma si vanno espandendo le nicchie economiche (come quella delle stalle del Cremonese tenute in vita da mille indiani sik) che non reggerebbero senza il lavoro immigrato.

E gli irregolari che ci fanno tanta paura? Secondo il Rapporto è proprio il sistema Italia a crearli. E non solo per la sua posizione geopolitica (confini permeabili e vicinanza alle zone di emigrazione). La nostra struttura produttiva, basata sul basso costo della manodopera e sul lavoro nero, è una vera e propria calamita per gli ingressi clandestini e le permance irregolari. Poter lavorare in nero rende meno necessario un permesso di soggiorno regolare e il lavoro nero spiega anche gran parte delle ricadute nelle irregolarità: nel 1998 non sono stati rinnovati 85.000 permessi, che per legge sono legati a occupazione e reddito certificabile. Gli italiani insomma sanno di aver bisogno degli immigrati (il 70,9% si dice convinto che facciano lavori che noi non vogliamo fare più), ma li spingono nella irregolarità. Però ne abbiamo paura (oltre il 70% ha manifestato timore dei clandestini) e una larga maggioranza (l'80,9%) è contraria all'ampliamento dei flussi legali. Un atteggiamento

contraddittorio, segnato - dice il Rapporto - da una «propensione alla chiusura generica rispetto all'immigrazione». E una volta che li abbiamo accettati nel «club Italia», li teniamo in disparte: pensiamo infatti che possano inserirsi bene solo nel mondo del lavoro, mentre nella vita di tutti i giorni li preferiamo «chiusi nel loro circolo». Il Rapporto sottolinea però anche «la tenuta civile dell'opinione pubblica italiana». Se alla base restiamo degli utilitaristi («l'utilità» è il primo criterio in una ipotetica graduatoria di selezione degli ingressi), siamo anche sensibili alle ragioni dell'umanità e dell'«uguaglianza» in alcuni diritti fondamentali, quali la priorità per i familiari di chi è già in Italia. L'Islam poi sembra non farci paura: solo un terzo degli italiani pensa che pratiche religiose diverse possano minacciare la nostra cultura, mentre la stragrande maggioranza (oltre l'80%) non condivide la necessità da parte degli immigrati di rinunciare alla cultura di origine. E l'immigrazione - ha ricordato Alberto Martinelli, che a Milano sfilerà per l'Ulivo Bossi - non può essere materia di contesa politica: «Chi alimenta l'intolleranza, può sperare di avere qualche vantaggio immediato, ma alla lunga crea le basi per conflitti difficilmente governabili».

Dell'Utri-Di Pietro, duello in Tv

Da Santoro per discutere di mafia e politica. L'esponente di Fi: candidato per legittima difesa

Amato «recita» il conflitto d'interessi

GROSSETO Giuliano Amato, con grande divertimento della piazza, recita la «grande commedia» del conflitto di interessi. «Immaginate che io, presidente del Consiglio, sia proprietario di una assicurazione... Allora chiamo Enrico - il ministro dell'Industria Letta, ndr - e gli dico «ne parliamo domattina». Lo congedo e telefono all'amministratore delegato della mia assicurazione... e gli chiedo «se noi facciamo una cosa così, quanto viene...?» Poi richiamo Enrico e gli dico «si può fare così o si può fare in un altro modo». Immaginate poi - prosegue Amato - che io debba prendere delle decisioni sullo sconto dei libri e sia proprietario di una casa editrice...».

Giuliano Amato continua nella «recita a soggetto» sul conflitto di interessi. «Immaginate che io sia proprietario di una casa editrice. Allora, il Parlamento ha fatto una legge, lo sconto è del 10%. Arriva Vannino Chiti, sottosegretario all'editoria. Enrico è uscito di scena, ed entra Vannino... Vannino mi dice «presidente bisognerebbe... perché, sai le famiglie, i libri di testo li trovano senza sconto e finisce che aumentano i prezzi. Lo sconto possiamo portarlo al 15%». Aspetta un attimo Vannino. Io richiamo...».

«Non vi dico di immaginarvi - prosegue - se sono proprietario di una televisione, perché questo è tutto facile. Allora, immaginate che io sia proprietario di una televisione, di una casa editrice, di una società di assicurazioni. Questo è un problema oggettivo che è nell'interesse di tutti - ribadisce - che venga affrontato».

Piero Sansonetti

ROMA Marcello Dell'Utri si è sottoposto per due ore filate al tribunale bolscevico di Michele Santoro, e dall'aula televisiva son venute due sorprese: la prima è che il braccio destro di Berlusconi è persona ragionevole e largamente in grado di difendersi dalle accuse (che poi sia innocente o colpevole è un'altra questione); la seconda è che il tribunale bolscevico non esiste, ma esiste una ottima trasmissione televisiva, equilibrata, che non lancia nessuno, che dà a tutti la possibilità di esporre le proprie ragioni e che consente ai cittadini di avvicinarsi in più possibile, e di capire il più possibile i misteri della politica e i loro retroscena.

Al «Raggio verde», dopo le grandi polemiche dei giorni scorsi, c'erano sei invitati divisi - diciamo così - in un po' all'ingrosso - in due squadre: Marcello Dell'Utri, aiutato da Lino Jannuzzi - vecchia volpe del giornalismo che una trentina d'anni fa inguaiò i carabinieri scoprendo un progetto di golpe fascista, e che ora è passato a destra e veleggia vicino al Polo - e dal vignettista Vincino, anche lui ex estremista marxista e oggi feroce fustigatore della sinistra. L'altra squadra, capitanata da Antonio Di Pietro, schierava il nostro giornalista Saverio Lodato, sempre informatissimo, e l'altro vignettista Vaurio - da decenni coerente militante del manifesto -.

Dell'Utri ha ascoltato accuse e difese sempre impassibile, senza mai perdere la calma, e ha risposto quasi sempre, sul merito, con pacatezza, rinunciando alla moda berlusconiana di criminalizzare gli avversari, i giudici, i comunisti e altra gente varia. Le accuse al parlamentare di Forza Italia erano due. La prima quella che riguarda l'ormai storico suo rapporto con Vittorio

Mangano, truffatore palermitano, da un certo momento in poi uomo della mafia, che negli anni '70 lavorò come fattore nella villa di Berlusconi ad Arcore, e anche successivamente mantenne rapporti con Dell'Utri. E - a margine - i suoi rapporti (matrimoni, cene e cose simili) con altri personaggi vicini alla mafia e procuratori di voti. La seconda accusa riguardava la sentenza per frode fiscale - già passata in giudicato: due anni di condanna - subita in quanto dirigente di Publitalia. Sulla prima accusa la discussione è rimasta aperta. Accusa e difesa hanno portato i loro argomenti, ma nessun argomento è sembrato chiarire definitivamente il caso. L'impressione è che Dell'Utri, come da decenni molti dirigenti politici

della destra e della Dc in Sicilia, abbia intrattenuto rapporti politici con settori della mafia. Fino a che punto questi rapporti costituiscono reato e fin dove invece siano solo episodi moralmente - ma non giuridicamente - condannabili, una trasmissione Tv non può chiarirlo. Del resto, durante tutta la trasmissione, coi suoi silenzi, i suoi sguardi gelidi, i suoi minuscoli sorrisi, le frasi brevissime, Dell'Utri evocava un po' l'immagine di Andreotti.

Quanto al secondo capo di accusa, l'esponente di Forza Italia ha avuto più difficoltà a difendersi. Ha balbettato di fronte alla domanda secca: perché un uomo d'affari che ha subito una condanna penale, e ha ancora dei processi in corso (questi per associazione ester-

na in organizzazione mafiosa) deve presentarsi alle elezioni? Dell'Utri ha onestamente risposto che in un paese normale non dovrebbe: sarebbe onesto prima finire i processi, ottenere l'assoluzione e poi tornare alla politica. Ma ha fatto notare che i processi di in Italia durano decenni. Santoro gli ha chiesto a bruciapelo: «Conosce il caso di qualche uomo politico americano, sotto processo, che si sia presentato alle elezioni?».

Dell'Utri ha scosso la testa, ha detto di non essere informato. In realtà anche in America uomini politici sotto inchiesta si candidano (anche alla Casa Bianca), non risulta invece il caso di candidati che abbiano subito una condanna definitiva.

La commissione per le telecomunicazioni chiede il ripristino delle condizioni di imparzialità al Tg di Italia 1 e a Retequattro

Authority: Rutelli danneggiato da Mediaset

ROMA Altro che «par condicio»: il candidato Francesco Rutelli è stato «danneggiato» da alcune reti Mediaset, ovvero il Tg di Italia 1 e Retequattro. È il giudizio espresso ieri dall'Authority delle Telecomunicazioni, che ha stabilito che le reti devono provvedere subito a paragonare le condizioni di visibilità.

La commissione servizi e prodotti ha disposto, infatti, che «RTI Spa adotti, nel corso della prossima edizione, misure per ripristinare la completezza e l'imparzialità dell'informazione a favore del candidato Francesco Rutelli danneggiato dal servizio sulla campagna elettorale di tale candidato in onda il 10 aprile scorso». È il verdetto sull'esame di due esposti: uno presentato per conto dei Ds dal

senatore Antonello Faloni nei confronti del Tg «Studio Aperto» di Italia 1, diretto da Paolo Liguori, sui servizi del 10 aprile scorso; l'altro esposto, fatto per conto dell'Ulivo da Paolo Gentiloni, riguardava i telegiornali trasmessi su Retequattro, Canale 5 e Italia 1 durante questa campagna elettorale.

Sempre sul servizio del 10 aprile l'Authority ha aperto un'indagine sulle edizioni del Tg1 e Tg3 della Rai per valutare come abbiano riportato la manifestazione del candidato premier per l'Ulivo.

Non è stato accolto, invece, il ricorso di Gentiloni, (coordinatore dei comitati Rutelli), ritenuto inammissibile per difetto di forma. La commissione ha invece proceduto d'ufficio

ad una verifica su quanto il Tg di Emilio Fede su Retequattro abbia rispettato la par condicio nel periodo dal 1 al 15 aprile del 2001. L'esame si basa sui dati del monitoraggio fatto dall'Authority. Ecco il risultato: «È emersa la sussistenza nelle trasmissioni del Tg4 della violazione dei principi della parità di trattamento delle diverse parti politiche e della chiara distinzione tra informazione e opinione». Anche in questo caso l'Authority ha disposto che vengano adottate «con immediatezza le misure opportune al ripristino dell'imparzialità nel rispetto dell'articolo 5 della legge 28».

Emilio Fede non ci sta: «Di questi dati non è vero niente. È un'enorme e grossolana bugia. Una forma di

intimidazione». Il direttore del Tg4 protesta. «Mi sono veramente scocciato e andrò per le vie legali contro l'Authority». E non ha nessuna intenzione di rispettare la «par condicio» come gli impone l'Authority e ironizza: «Dovrebbe denunciarmi Silvio Berlusconi per quanto spazio do al centrosinistra».

Offeso nella «dignità professionale», Fede si infiamma: «Che vuole Cheli? Che gli consegni il Tg4?». Il centrosinistra sarebbe il «mandante» di queste rivelazioni, accuse che, continua il direttore del Tg4, «mettono a repentaglio la mia incolumità». E, altrettanto per essere in sintonia con Berlusconi, avvisa: «Già mi arrivano minacce via fax e via e-mail. Ora, grazie a questi signori, avrò paura anche di

tornare a casa la sera». Ma chi non ricorda gli interventi fiume di Berlusconi alla Confindustria e alla Conferenza trasmessi da Fede extra Tg?

«Non è che l'inizio», Paolo Gentiloni non demorde e ha annunciato che farà «nuovi esposti contro Mediaset». E commenta il verdetto: «L'Authority ha condannato le clamorose violazioni dell'equilibrio politico dalla parte del Tg4 e ha riconosciuto che «Studio aperto» conduce una campagna denigratoria e faziosa contro Francesco Rutelli». Gentiloni annuncia nuovi esposti dell'Ulivo e chiede «ripari a questi soprusi», dimostrando che «alcuni programmi Mediaset sono utilizzati da Berlusconi come propri organi di propaganda politica».



Il deputato di Forza Italia Marcello Dell'Utri

Il trafficante russo Alexander Zuhkov da ieri è in carcere a Torino: nella sua villa in Sardegna offriva caviale e champagne agli esponenti della destra

Da La Russa a Pomicino, tutti a cena dallo zar delle armi

Enrico Fierro

ROMA A casa di Alexander si mangia e si beve. Vodka e femmine statuarie vestite appena appena. Casa di Alexander è una reggia, 400 metri quadri, piscina, palme, jacuzzi a volontà e buon caviale russo nero nero da mangiare a cucchiainate. Ma soprattutto ci sono loro i vip, very important person, quelli che d'estate si abbronzano al sole della Costa Smeralda e che si distruggono saltando da una festa all'altra. Quelli che possono tutto, sempre dentro la politica, gli affari, l'economia. L'altro mondo, quello che conta. A casa di Alexander c'è lui. Ignazio La Russa, il colonnello milanese di Gianfranco Fini, il pizzetto più mefistofelico del Parlamento, il viveur della «seconda» repubblica che di feste non ne perde una che sia una. E c'è

Paolo Cirino Pomicino, «o ministro», l'uomo che ai bei tempi cavalcava il bilancio dello Stato come un puledro domato: prima e seconda repubblica finalmente unite. «Francia o Spagna basta che se magna».

Che serata quella serata. Tramandata ai posteri dalle inopportune e fastidiosissime telecamere di «Sciuscià» (pessima tv comunista, residuo di Telekabal, tv da cancellare subito dopo la vittoria dei «liberatori» amici di La Russa), che entrano a villa «Lee», una «casetta» che il russo acquistò pochi anni fa per dieci miliardi di lire, e filmano tutto. Una bazzecola per Alexander Zuhkov quei quattro soldi pagati per farsi la villa in Sardegna. Il russo ci stava proprio bene in quella magione strappata dopo lunga trattativa a Giulio De Angelis, vittima, qualche anno fa, di un sequestro di persona. Belle stanze, saune, piscina,

idromassaggio: tutte modeste comodità che il piccolo zar non troverà nel carcere delle Vallette di Torino che da ieri sera lo ospita. Traffico internazionale di armi, è l'accusa. Armi vendute in tutto le parti del mondo dove la gente passa il tempo a massacrarsi. Cannoni, mitra, bazooka che hanno rifornito gli arsenali dei Balcani. Strumenti di morte a Sarajevo, in Kosovo, a Mostar... Finché c'è guerra c'è speranza. Il piccolo zar - accusano magistrati e Dica - aveva fatto i soldi, miliardi e miliardi, così.

Maledette telecamere di «Sciuscià», che impietose riprendono l'immane Alba Parietti, Roberto Cavalli e La Russa. Riccardo Iacona - impertinente intervistatore - fissa l'obiettivo sul colonnello di Fini, allunga il microfono e quello, poverino, rischia di finire strozzato da una cucchiainata di caviale con le ra-

pe (una prelibatezza imposta da Alexander che gli ospiti accettano storcendo il naso). «Onorevole, ma lei conosce il padrone di casa? Sa dirci chi è?». La Russa lo guarda toccandosi il pizzetto e... «Che ne so - risponde - c'è una festa, mi hanno invitato degli amici. Mi dicono che si tratti di un businessman, un uomo d'affari». E quando mai, Iacona, non è educato chiedere al padrone di casa da dove provengono i suoi soldi. Farina del diavolo? Il denaro non ha odore... Storie... Ma Iacona insiste. Con Pomicino, proprio con lui, volto abbronzato, by pass perfettamente funzionanti, «o ministro» ride a denti larghi: «Il padrone di casa? Non lo conosco, non so chi sia, quello che conta è che l'ambiente è buono».

In Costa Smeralda si vive così. Non possiamo capire, noi normali,

è roba da Vip. E poi, il caviale è caviale, le belle donne sono belle donne, la vodka è vodka, bella, buona e gelata. Anche quando è stata comprata con i soldi dei cannoni. Quelli che hanno massacrato donne, bambini, distrutto città, spezzato vite. «Alexander, il russo è un businessman», ripetono La Russa e Cirino Pomicino. E giù un altro bicchiere. E vai con un'altra cucchiainata di caviale. Nero e profumato. Non come il danaro che non ha odore né colore.

clicca su

www.sciuscia.rai.it

bar bossi

Non dimentichiamo che gli studenti meridionali che vengono a studiare a casa nostra togliendo il posto ai nostri ragazzi non dimostrano alcun genere di rispetto verso la città che li ospita, disprezzano l'onestà, il senso civico, la laboriosità dei suoi abitanti.

In pochi anni la Bocconi si è trasformata al punto che oggi chi vi entra per fare un giro sente parlare solo calabrese, siciliano e napoletano.

Il meridionale che viene a Milano ha una sola cosa in testa: «fregare a un padano un buon posto di lavoro.»

La Padania, 31 agosto 1998.

«Lo Stato è in mano ai meridionali. Basta prendere le statistiche, per esempio, dei prefetti, degli insegnanti, dei magistrati. Sono tutti del Sud. In attesa di separarci, potremmo cercare una via immediata, con la designazione dei dirigenti, cioè dell'ossatura dello Stato. Per esempio, su 100 dirigenti delle Poste o dell'INPS, il 60 per cento dei posti dovrebbe essere riservato ai padani.»

La Padania, 7 settembre 1999.